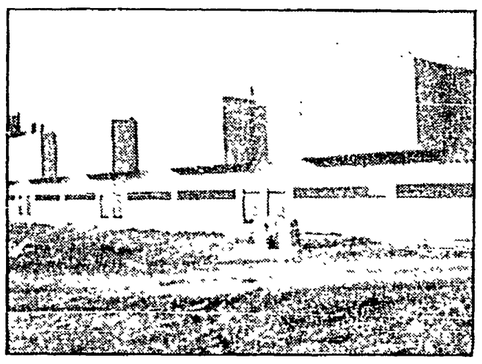
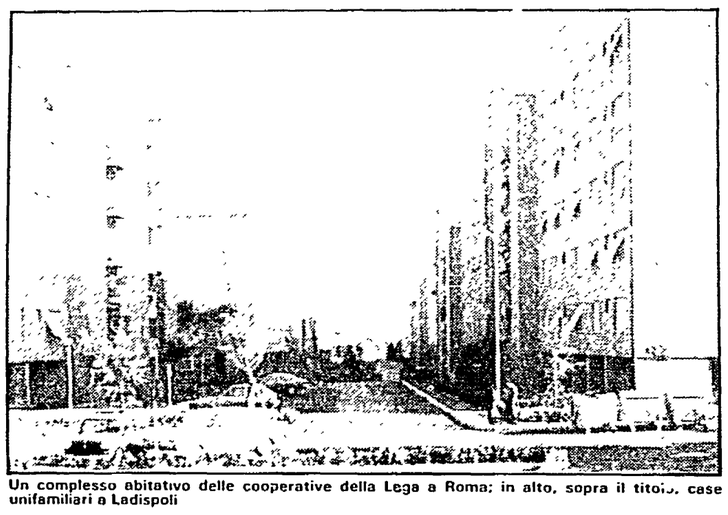
Oltre 15 mila alloggi a Roma e nella regione



Le Coop nel Lazio non solo abitazioni ma «pezzi di città»

I costi del 30% più bassi del mercato - L'esperienza dell'IACAL - Colloquio col presidente Antonio Zucchetti - Dal recupero all'abusivismo, all'autocostruzione, al risparmio-casa



Un complesso abitativo delle cooperative della Lega a Roma; in alto, sopra il titolo, case unifamiliari a Ladispoli

ROMA — *Le cooperative di abitazione della Lega producono nel Lazio case che costano il 30% in meno rispetto al mercato libero, e di qualità superiore.*

Nella regione, dove all'ombra dei «padrini ministeriali» e del sottogoverno, si sono verificati (specialmente a Roma) numerosi scandali nell'ambito della cooperazione spuria, il movimento cooperativo democratico ha realizzato, nella massima trasparenza, oltre quindicimila alloggi, costituendo cooperative che si sono consolidate nel tempo, acquisendo professionalità ed esperienza, divenendo interlocutori permanenti delle amministrazioni locali, grazie anche al riconoscimento avuto dal sistema bancario e imprenditoriale. Ecco la prova: nonostante la crisi del settore immobiliare negli ultimi anni, nelle cooperative continuano ad entrare nuovi soci — superano i 30.000 — e si realizzano nuovi programmi.

Nell'attuazione di questi piani, un merito particolare va all'IACAL, un istituto consorziato sorto fra le cooperative d'abitazione. In quattro anni ha ultimato quattromila alloggi. Ne parliamo con il presidente Antonio Zucchetti, che è anche vice presidente dell'Associazione laziale cooperative d'abitazione che, oggi e domani, si riunisce a congresso.

L'IACAL — spiega Antonio Zucchetti — è sorto per meglio pianificare e coordinare gli interventi e risolvere le difficoltà derivanti dalla frantumazione e dislocazione delle cooperative nel territorio. Grazie all'apparato tecnico e alla consistenza economica di cui dispone, l'IACAL ha un forte potere contrattuale con istituti di credito e imprese che certamente non potrebbe avere la singola cooperativa, e gestisce i servizi inerenti alla costruzione degli alloggi: dalla progettazione alla ricerca e acquisizione delle aree, all'analisi di mercato, alla manovra finanziaria, ai rapporti con i Comuni, all'appalto, alla scelta dei materiali, alla direzione dei lavori. Ciò consente di costruire case di qualità a costi contenuti e di eliminare sperequazioni tra piccole e grandi cooperative.

Come ci si arriva? Sulla progettazione diretta si risparmia il 30%, i prezzi di costruzione calano del 25-30%, mentre utilizzando la manovra finanziaria interna (che si basa sul principio della mutualità) si riduce il costo del danaro di 5-6 punti rispetto al tasso corrente. A casa ultimata, i prezzi sono appunto inferiori del 30%. L'anno scorso sono stati consegnati quasi mille alloggi. Per i cantieri aperti nell'82 i prezzi sono oscillati tra le 630 e le 720.000 lire al metro quadro utile, rispetto alle 810-960.000 del mercato privato. Le case, non solo costano meno e sono di fattura migliore, ma vengono costruite e consegnate in 14-16 mesi. Un record.

Come si costruisce? Quali le tipologie? Nei centri del Lazio sono state realizzate palazzine a due-tre-quattro piani e villette «a schiera». A Roma edifici più grandi. Significative le realizzazioni unifamiliari ad Albano, a Tolfa, a Cerveteri, a Ladispoli, in provincia di Latina, nel Reatino.

Per contenere i costi — ci dice Zucchetti — il consorzio ha messo a punto alcuni sistemi costruttivi specifici. Tra questi il metodo definito «appalti a regia». Che cosa significa? Invece di affidare l'appalto ad un'unica impresa, l'IACAL coordina i singoli momenti di lavorazione — fondamenta, rustico, tamponatura, infissi, pavimenti, impianti idraulici, elettrici e di riscaldamento, finiture — riuscendo a restringere i costi e a intervenire sul prodotto. Si ottiene così una riduzione del costo finale, un migliore livello delle finiture, una superiore qualità degli impianti, un risparmio sulla manutenzione.

Quale la differenza tra appalto normale (va dallo sterro del terreno alla consegna delle chiavi) e l'appalto «a regia»? Semplice. Con l'appalto normale, una casa iniziata nell'83 (febbraio) e ultimata nell'84 (settembre) dopo 18 mesi costa 850.000 al mq. reale. La stessa casa, di uguale tipologia e dimensione, ma con finiture migliore e con sei mesi in meno di cantiere, con l'appalto «a regia», costa 770.000 lire, cioè il 10% in meno ed ha un valore del 30% in più per le finiture. Ciò è possibile anche per l'impegno, la passione, la capacità dei tecnici dell'IACAL (ingegneri, architetti, geometri, periti, ecc.) nel preparare e coordinare le varie fasi lavorative.

Ora vediamo come si muovono le cooperative nel Lazio. È sempre Zucchetti che parla. Come vicepresidente regionale delle cooperative d'abitazione, da anni, segue il settore. Ampio lo spazio delle attività. A Roma, al quartiere Tiburtino, oltre a costruire 3.500 alloggi, le cooperative si sono preoccupate dei problemi urbanistici del quartiere, realizzando a proprie spese spazi verdi, campi da gioco, da tennis e un centro culturale che organizza il tempo libero. Sempre al Tiburtino sono sorte abitazioni dove sono stati installati impianti ad energia solare che hanno consentito un considerevole risparmio energetico.

A Roma, d'intesa con l'Amministrazione comunale, si sta realizzando un'esperienza particolare che può frenare l'abusivismo edilizio. Ai proprietari di terreni all'interno delle borgate abusive, il Comune per destinarli a servizi dà la possibilità di permutare i terreni in lotti attrezzati ed urbanisticamente dotati di infrastrutture (strade, fognature, impianti idrici, elettrici e del gas) dove si possono edificare case in regola con le norme edilizie, urbanistiche ed igienico-sanitarie, nel rispetto dell'ambiente. Anche in questo campo la cooperazione sta cercando di intervenire, organizzando i proprietari.

Inoltre, si sta pensando concretamente di affrontare il problema del recupero edilizio con formule originali di coinvolgimento della proprietà. In alcuni quartieri di Roma, i proprietari, tra di loro consorziati, fanno riferimento alle Coop d'abitazione per poter recuperare parti di città completamente fatiscenti. Si sta progettando la realizzazione di piani particolareggiati di recupero che prevedono la risistemazione urbanistica e il ridisegno dei vecchi quartieri periferici, costruiti male, senza rispetto degli spazi, dei valori ambientali, degli standard urbanistici, spesso privi dei più elementari requisiti igienici.

Oggi, accanto alle nuove costruzioni s'impone sempre più l'esigenza del riuso e della riqualificazione del patrimonio esistente per far vivere meglio la gente. È in questo senso che le cooperative del Lazio si pongono il problema di estendere i loro servizi tradizionali collegandoli alle attività di gestione del patrimonio esistente nel territorio. E per venire incontro alle esigenze di migliaia di famiglie che aspirano alla casa, alcune cooperative si stanno attrezzando per intervenire nell'autocostruzione, dando la possibilità ai soci di partecipare direttamente alla lavorazione. E di questi giorni l'avvio nella capitale e nel Lazio del programma risparmio, previdenza, investimento denominato «Uni-casa» che vede le Coop affiancate all'Unipol nella raccolta del risparmio familiare da destinare all'edilizia.

Le premesse per continuare — conclude Zucchetti — ci sono. Per i prossimi anni abbiamo da realizzare 5.000 alloggi nella regione. Occorre però una maggiore attenzione del governo e della Regione perché gli alloggi in programma siano accessibili ad un maggior numero di persone, rivedendo i limiti del reddito, i tassi agevolati, i massimali dei mutui, il costo del denaro, lo snellimento delle procedure, il potenziamento del piano decennale per la casa e la riforma della legislazione cooperativa che consenta di ridurre lo spazio a forme di cooperazione che non tutelano sufficientemente i soci e che, come s'è visto nel Lazio, rischiano di contaminare l'immagine della cooperazione seria che difende gli interessi veri dei soci.

Claudio Notari

La Banca d'Italia e il governo

ripresa ciclica si trasformi in crescita stabile». Ebbene, un tale *insieme* di condizioni non c'è stato. Tanto meno ci si è mossi secondo la scala di priorità che il Governatore indica (prima viene il deficit pubblico, per intenderci; l'ordine seguito non è casuale).

Certo, l'economia italiana è in ripresa, dalla metà dell'anno scorso il ciclo congiunturale si è invertito, ma non si creda che ciò sia un effetto della politica economica seguita. L'impulso è venuto fondamentalmente dall'esterno, dall'espansione del commercio internazionale. Solo adesso la domanda interna «*si sta progressivamente affiancando alla crescita delle esportazioni*». E ciò può diventare un nuovo fattore di rischio perché non è stato allentato il vincolo della bilancia dei pagamenti: siamo ancora troppo dipendenti dalle importazioni di energia mentre «*la politica industriale stenta a proporsi come disegno complessivo nel contesto europeo*».

Con questi nodi irrisolti, la Banca d'Italia non se la sente di allentare la stretta né di mollare la difesa della stabilità della lira. Non verrà, dunque, da via Nazionale, uno stimolo monetario alla ripresa.

Ma guardiamo i diversi capitoli affrontati dal Governatore. La spesa pubblica era pari al 41% del prodotto lordo nel 1974 ed ha raggiunto il 63% l'anno scorso; le entrate pur salendo dal 32 al 46% nello stesso periodo non hanno tenuto il ritmo di aumento della spesa. Il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto lordo è passato dal 58 all'85%. Perché è avvenuto ciò? La spesa sociale nel suo insieme è passata dal 16 al 22% del prodotto lordo (le pensioni dall'8 al 13%) ma ci sono anche tutti i sussidi ed i crediti a favore delle imprese, saliti dal 3 al 7% del valore aggiunto dei settori destinatari; ci sono anche i 20mila miliardi concessi in dieci anni alle Partecipazioni statali per coprire le loro perdite di gestione.

Dal lato delle entrate, «*l'incremento si è concentrato nelle imposte dirette e su un'area impositiva più ristretta, di diritto o di fatto, che in altri paesi. Il principio di generalità dell'imposizione subisce rilevanti eccezioni; categorie di reddito sono escluse, altre sono incluse sulla base di valori convenzionali, larghe appaiono le fasce di evasione*». È una sottolineatura non usuale che costituisce (insieme all'enfasi sulla disoccupazione) una delle novità della relazione di quest'anno.

Il dramma è che «*nonostante alcuni interventi correttivi, gli scompensi tendono ad aggravarsi*». Proseguendo così, il fabbisogno pubblico in rapporto al prodotto lordo «*rimarrebbe agli attuali livelli, mentre il debito salirebbe ben oltre il valore del prodotto*» di qui al 1988. Che fare?

La ricetta del Governatore è drastica: bisogna che «*la spesa cresca a ritmi inferiori di due punti rispetto a quelli di sviluppo del prodotto ed aumenti gradualmente di tre punti l'attuale pressione tributaria. Così facendo, il fabbisogno, esclusi gli interessi, tenderebbe a diminuire rapidamente fin quasi ad annullarsi nell'arco di cinque anni*». L'onere del debito scenderebbe considerevolmente per la riduzione dei tassi di interesse reali.

Dove operare sulle spese? Ovunque, attraverso un «*canone operativo*» che tocchi previdenza, sanità, retribuzioni dell'intero settore pubblico, l'insieme delle uscite. Dal lato delle entrate occorrono «*misure specifiche che restringano la possibilità di evasione e di erosione degli imponibili*». Le aliquote dell'IVA debbono essere ridotte. Ogni nuova spesa dovrà avere la sua copertura, come vuole la Costituzione.

La politica dei redditi, dice il Governatore, affiancandosi alla politica di bilancio «*dovrà moderare la dinamica dei costi*». Ma perché usa il futuro? Non c'è il decreto? Su questo punto Ciampi se la cava con poche righe, non proprio entusiaste: «*La limitazione dei punti di scala mobile contiene i costi di produzione combinandosi con la crescita della produttività, ma le difficoltà con cui procede l'attuazione della politica dei redditi ne attenuano gli effetti sui prezzi, anche attraverso il gioco delle aspettative*». Insomma, il decreto è poco efficace nella lotta all'inflazione e non è ancora una «politica dei redditi».

L'occupazione, infine. Lo spazio ad essa dedicato e il tono usato sono davvero nuovi. E colpisce come sia toccato alla Banca d'Italia, presidio della moneta, sollevare con forza una questione che dovrebbe essere al primo posto dei governi delle forze politiche e sociali alle quali spetta il «presidio» dell'economia reale e della società. Ma la disoccupazione è un grumo troppo ingombrante e, in genere, viene rimosso. Dice Ciampi: «*Se calcoliamo la cassa integrazione, i disoccupati sono 2 milioni e 700mila, pari al 12% della forza lavoro. Il divario tra giovani ed altre classi di età aumenta. Un giovane su tre è alla ricerca di lavoro in Italia, in Gran Bretagna uno su quattro, in Francia uno su cinque, su sei negli Stati Uniti, su nove nella Germania Federale*». L'offerta di lavoro continuerà a crescere ancora: di qui al 1993 almeno un milione e mezzo di persone in più che difficilmente troveranno sbocco.

Che fare? La via maestra è rilanciare gli investimenti e l'accumulazione, allentare i vincoli strutturali che sono ancora dei cappi soffocanti per la crescita del reddito e dell'occupazione, evitare nuove rincorse tra prezzi e salari. Il Governatore non prospetta la via classica del liberismo: tagliate i salari ed avremo più occupati. Anzi, dice che la crescita salariale stimola essa stessa le innovazioni tecnologiche e la produttività. Ma ci sono dei «*limiti*» da rispettare, moderando la dinamica retributiva. Questa volta le «considerazioni» non contengono alcuna requisitoria su questo fronte, come pure era accaduto in altri momenti. Leggendo il testo integrale della «relazione» del Governatore, si scopre che viene prospettata una revisione strutturale della contingenza (agganciando l'indice ai soli prezzi interni e depurandolo dagli effetti delle imposte indirette sconsigliando tuttavia l'eliminazione della scala mobile, perché provocherebbe un inasprimento della conflittualità. Oggi, dunque, il bersaglio è un altro. Si farà tinta di non capirlo?

Stefano Cingolani

Le polemiche

e quindi il rischio di essere «imputati» della caduta del governo, i democristiani hanno intanto immediatamente alzato il tiro della polemica elettorale contro il presidente del Consiglio e il PSI: a Craxi De Mita ha violentemente rimproverato, pur senza nominarlo, «tentazioni anti-democratiche». E quanto al PSI, è noto che Rognoni va ormai paragonandolo al movimento qualunquista di Guglielmo Giannini. Contemporaneamente, venuto meno lo scudo della tiducia, la strada del governo in Parlamento si è cosparsa di brucianti sconfitte, chiara testimonianza dei laceranti dissensi nella maggioranza: ieri, per evitare di andare sotto anche nel voto sulla mozione comunista sul fisco, i senatori del pentapartito hanno dovuto far mancare il numero legale, mentre nel voto sull'equo canone hanno prevalso solo di stretta misura.

Con questo panorama di rovine alle spalle Craxi si è presentato ieri mattina alla tribuna dell'Assemblea nazionale del PSI. Ed è subito apparso chiaro che non intendeva rivolgersi allo sparuto gruppetto dei suoi ascoltatori in sala, ma agli alleati-nemici, accusati di «lavorio, tramestio, manovrio, per indebolire il governo senza che venga indicata con chiarezza un'alternativa politica».

La sua posizione invece è chiara: durare a Palazzo Chigi, a qualunque prezzo, anche contro la volontà della maggioranza che lo sostiene. A De Mita e Spadolini lancia anzi la sfida: «Chi ha qualcosa da dire, chi ha qualche problema politico da porre, per un equilibrio politico diverso, ha il dovere di dirlo e di porlo con chiarezza, e deve farlo di fronte agli elettori a titolo sperimentale alle elezioni europee, e se si trattasse di mutamenti degli indirizzi politici, deve farlo di fronte agli elettori che danno mandati e indirizzi».

Lì per lì il passaggio, volutamente ambiguo, ha aperto tra gli osservatori una questione di interpretazione. Craxi distingueva infatti tra «equilibrio politico diverso» e «mutamenti degli indirizzi politici»: la prima espressione poteva forse riferirsi all'ambizione dc di tornare a Palazzo Chigi? E visto che Craxi collegava il ricatto di nuove elezioni politiche solo a «mutamenti di indirizzi politici» (diverse alleanze?), si doveva allora arguire un'inedita disponibilità craxiana a lasciare Palazzo Chigi a seconda dell'esito del test «sperimentale» delle europee?

A sciogliere l'enigma provvedevano gli interpreti accreditati del segretario-presidente. Stando alla loro spiegazione, l'«equilibrio politico diverso» si riferirebbe solo alla disponibilità a «mollare» Longo (e con lui il PSDI) se DC e PRI insistessero sul suo allontanamento a causa dell'affare P2: «Nella stabilità — dice Craxi — sono possibili correzioni di varia natura», cioè rimpasti di governo. Ma niente crisi, «nella nostra agenda — ha aggiunto il presidente del Consiglio - questa parola non c'è». E infatti ha ricordato ieri di aver chiesto «dal voto del 26 giugno un mandato per proporre alla DC e agli altri partiti un accordo per tre anni: abbiamo avuto voti dagli elettori, pochi o tanti che siano, per questo mandato». Conclusione logica: solo altre elezioni possono revocarlo.

Dopo questa bordata, è ora il fronte dc a far tacere i grossi obici: ma senza rinunciare a sortite velenose.

Sono comunque profferte che non sembrano convincere tanto la DC, così come le minacce di Craxi. I democristiani respingono l'intimazione craxiana a «farsi subito sotto», e il vicesegretario Bodrato gli risponde che «alla verifica proposta dal presidente del Consiglio non andremo solo ad ascoltare. Andremo anche a chiedere, che a questa alleanza a cinque sia dato un valore strategico». E finora — conclude Bodrato con voluto pessimismo — «non ci sono state indicazioni in questo senso».

Longo, invece, continua ad offrire a Craxi i suoi «ascari» per controbilanciare l'asse DC-PRI. E anzi, approfittando della «moratoria» concessagli da tutti i partner di governo, cerca perfino di far da paciere ieri ha comunicato ai suoi di aver avuto un rassicurante colloquio con De Mita. E, per nascondere le notizie sulla forte irritazione del Quirinale per l'affare P2 e le sue ripercussioni, ha anche preteso di difendere Pertini dalle «insinuazioni (ma di chi? n.d.r.) che egli voglia destabilizzare la situazione». Una «garanzia» che, venendo dal ministro presente nella lista P2, avrà certo rallegrato il Presidente della Repubblica

Antonio Caprarica

Riunione NATO

del dibattito. Da ciò che hanno detto i massimi esponenti dell'amministrazione risulta abbastanza evidente la soddisfazione di Washington per l'esito politico della conferenza.

Poiché i documenti conclusivi sono il punto di equilibrio di posizioni diverse, le indiscrezioni affiorate nel corso del dibattito e i discorsi fatti in pubblico forniscono altri sostanziali elementi di giudizio. Andreotti, comunque, ha tenuto a dirsi compiaciuto per la compattezza dimostrata dallo schieramento atlantico e per l'introduzione nel documento, di due richieste italiane: 1) l'impegno per tutti gli Stati partecipanti alla conferenza di Stoccolma per il disarmo in Europa di «astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza nelle loro relazioni reciproche»; 2) la disponibilità degli Stati Uniti ad esaminare con l'URSS una ipotesi di accordo in materia di «armi spaziali».

Nella sala segreta del Consiglio, alla Wye Plantation del Maryland, si sono delineati due grandi schieramenti: il più forte, marcato dalla comunità di vedute del rappresentante americano Shultz e del francese Cheysson, si è battuto perché il comunicato finale parlasse il linguaggio della fermezza e della forza militare come perno della politica da condurre verso l'Unione Sovietica. Sul versante delle «colombe» si sono schierati, in posizioni di punta, il tedesco Genscher e il canadese MacEachen favorevoli ad una presa di posizione collegiale che sottolineasse l'esigenza di migliorare le relazioni con l'URSS.

Mercoledì sera, nel corso di un banchetto alla Casa Bianca in onore dei 16 ministri degli Esteri, il presidente americano ha gettato sul piatto della bilancia il peso delle sue convinzioni. Reagan ha elogiato l'Alleanza per essere rimasta salda «di fronte all'intensa campagna intimidatoria dell'Unione Sovietica mirante ad indebolire l'impegno della NATO nella difesa dell'Europa e nella salvaguardia della pace». Quindi, affrontando il punto che gli sta più a cuore, ha aggiunto: «Oggi siamo più forti e consapevoli della nostra unità. E questo è di cruciale importanza perché quando l'URSS si convincerà che l'unità della NATO non può essere scossa potrà finalmente rendersi conto che ha un interesse chiaro ed incalzante a tornare al tavolo del negoziato. Noi aspetteremo, pronti ad incontrarla a metà strada».

La discussione tra i 16, ha toccato gli orientamenti generali della strategia politica dell'Alleanza occidentale o, come suol dirsi, la filosofia dell'atlantismo, investendo uno dei punti chiave del reaganismo, il giudizio retrospettivo sulla distensione. «Per i rappresentanti americani — usiamo le parole di una personalità del Dipartimento di Stato — un forte deterrente militare contro l'URSS è la strada migliore per indurla a trattare seriamente. Nell'epoca della distensione alcuni alleati hanno rovesciato questa impostazione. C'è stata cioè la tendenza a porre la distensione in primo piano a scapito della difesa e del deterrente. Ora, perché la NATO assolva con successo alla sua funzione, i due fattori debbono essere combinati perché l'Unione Sovietica presta molta attenzione alla politica militare e alla coesione tra gli alleati».

E che ne è stato dell'Olanda, reo di aver messo in discussione, per motivi di politica interna, la decisione di installare 48 missili a medio raggio? Nessuno ha chiesto agli olandesi di dispiegare i Cruise, giacché tutti sono consapevoli che questo provocherebbe l'immediata crisi del governo dell'Aja. D'altra parte il ministro Van Den Broek, visto il suo totale isolamento, non ha pronunciato un no definitivo e se l'è cavata promettendo a Shultz che l'Olanda comincerà i lavori delle infrastrutture missilistiche ma rinvierà al 1985 la decisione sui missili stessi. Questo ha suscitato le ironie di Andreotti che si è invece vantato della coerenza italiana in materia di missili anche per poter dare — questa almeno è la sua versione — più forza al suo collegamento con i tedeschi e i canadesi, i più preoccupati per le conseguenze del deterioramento dei rapporti Est-Ovest. Nell'assumere questa linea Andreotti era stato spinto sia dal fatto che Craxi si era rimangiata la proposta, avanzata a Lisbona, sia per la sua antica e radicata convinzione che solo la fedeltà agli impegni atlantici consentirebbe all'Italia un minimo di iniziativa autonoma in chiave distensiva. A Craxi e ad Andreotti ieri mattina il «Washington Post» tributava questo omaggio poco lusinghiero: «Dopo intense pressioni di Washington l'Italia sembra essere rientrata nei ranghi...»

Benché il Golfo Persico sia fuori dell'area coperta dalla NATO, gli americani hanno fatto pressioni per ottenere consensi ad una eventuale azione di forza e non hanno nascosto la loro irritazione per la riluttanza mostrata dagli alleati.

Aniello Coppola

Brandt in Cina

dello Stato e del partito cinesi. l'ha ripetuto nei colloqui che ha avuto col segretario del PCC Hu Yaobang e con Deng Xiaoping. E da parte cinese ha avuto qualcosa di più della semplice attenzione. Il premier Zhao sta dicendo le stesse cose in Europa. Qui Hu Yaobang ha fatto un passo ancora più in là accennando alla «ricerca di mutua comprensione e cooperazione nella difesa congiunta della pace mondiale». Brandt gli ha risposto parlando di «assumere insieme delle responsabilità», sui due temi centrali dell'allentare le tensioni tra Est e Ovest e del rilanciare il dialogo tra Nord e Sud.

Per quanto vi possano essere differenze derivanti dalla collocazione geografica e differenze ideologiche tra un partito socialdemocratico europeo e un partito comunista in Asia, ha ricordato Brandt, ci può essere un impegno comune nel rovesciare la logica che porta alla contrapposizione frontale tra i blocchi. «Il problema — insiste il padre della Ost-politik — oggi è la politica di potenza alla vecchia maniera, la non comprensione, da una parte e dall'altra, che ci può essere una via diversa». Brandt dice di aver rafforzato, nel corso dei colloqui di questi giorni, la sua opinione che «la Cina è un paese troppo grande e importante perché chiunque (il riferimento è evidentemente in primo luogo a Reagan, ma anche alla parte opposta) possa pensare di usarla come carta da giocare nella partita politica». «Reagan — insiste — durante la sua visita qui ha detto che la cooperazione è più importante delle divergenze. Ma perché mai questo dovrebbe essere vero solo per i rapporti tra Stati Uniti e Cina e non su altri assi?».

L'altro grande ordine di problemi su cui l'ex cancelliere tedesco è stato molto duro con la linea prevalente alla Casa Bianca e lo speculare disinteresse da parte del Cremlino, sono i rapporti tra paesi industrializzati e terzo mondo. Brandt, presidente della Commissione Internazionale sui Problemi dello Sviluppo, ha notato che sul piano dei rapporti nord-sud, dopo Cancun «tutto è peggiorato», specialmente a causa degli orientamenti di Washington.

Siegmund Ginzberg

I sindacati

per oltre un'ora. Facevano parte della delegazione, i rappresentati del Canada, della Francia, della Germania Federale, dell'Italia, del Giappone, della Gran Bretagna oltre agli esponenti della Confederazione internazionale dei sindacati liberi, della Confederazione dei sindacati europei e della Confederazione mondiale del lavoro. Per l'Italia erano presenti i segretari confederali Lama e Del Turco (CGIL), Carniti (CISL), Benvenuto (UIL). Il documento sindacale ruota attorno a due obiettivi generali: 1) la creazione di occupazione produttiva; 2) la promozione dei necessari mutamenti tecnologici e strutturali che sostengano adeguatamente la ripresa. I sindacati sono preoccupati perché l'attività economica dell'OCSE rimane troppo debole per permettere una riduzione apprezzabile degli attuali livelli di disoccupazione cronica: sarebbe necessario perciò un tasso di crescita più rapido. In secondo luogo è indispensabile anche riparare e modernizzare le infrastrutture delle varie economie attraverso un programma di investimenti pubblici coordinato in sede internazionale. Lo stimolo alla crescita e il rafforzamento dell'occupazione — ha detto Basnett — non possono essere perseguiti mediante il taglio dei salari e la restrizione dei diritti dei lavoratori nel nome di una cosiddetta «flessibilità» del mercato del lavoro. In questo caso, vale l'esempio della Germania dove fra l'80 e l'82 i livelli salariali hanno subito un sensibile abbassamento ma la disoccupazione ha continuato comunque ad aumentare». I sindacati dell'OCSE non sono contrari al progresso tecnico ma ogni mutamento va ricercato attraverso un costante processo di sviluppo e compensazione. I governi interessati, attraverso le loro politiche industriali, sociali e della spesa pubblica, devono saper mostrare i benefici del progresso tecnico piuttosto che rischiare di rafforzare, come attualmente avviene, il legame tra mutamenti strutturali e disoccupazione di massa. Più attenzione deve essere portata ai problemi degli aiuti e dello sviluppo, dei rapporti con il Terzo Mondo, della riforma del sistema monetario. I sindacati dei paesi industrializzati presentano un fronte unitario davanti al vertice di Londra: la loro iniziativa riflette la crescente consapevolezza e non v'è salvezza nelle politiche di contenimento e restrizione, nell'approccio negativo basato sui professionisti; la ripresa può solo essere assicurata da una azione concertata, con interventi specifici di sostegno, con la rivalutazione del potere d'acquisto dei salari. In un lungo colloquio con i giornalisti italiani, Lama Carniti e Benvenuto hanno sottolineato l'importanza della lotta per la settimana lavorativa di 35 ore attualmente condotta dalla Confederazione tedesca ma hanno anche messo in luce la maggiore disponibilità negoziale dei sindacati italiani a contrattare ogni forma di «flessibilità» sul mercato del lavoro. Bisogna ottenere la crescita non solo con mezzi economici ma anche con mutamenti organizzativi adeguati a cominciare, appunto, dall'accorciamento della settimana lavorativa.

Antonio Bronda

Roma

stadio, sulla via Flaminia, in piazza del Popolo, alla stazione o sul lungotevere gruppi di autentici teppisti hanno scatenato una vera e propria «caccia all'inglese» con coltelli, bottiglie, spranghe di ferro. Ne hanno fatto le spese addirittura tre cittadini svizzeri di lingua tedesca, scambiati per sudditi britannici. Ed è indubbio che senza l'imponente — e quasi impeccabile — servizio d'ordine predisposto dalla Questura il bilancio degli incidenti sarebbe risultato molto più pesante. Abbiamo dovuto assistere a scene che ricordavano molto da vicino la fine di un rastrellamento di stile «sudamericano». Solo che, questa volta, le parti erano invertite. Al centro dei cordoni di poliziotti e carabinieri con manganelli e fucili spianati, c'erano gruppi di centinaia e centinaia di tifosi inglesi che dovevano essere «messi in salvo», scortati ai pullman, fatti salire sugli autobus e sui taxi perché li portassero direttamente alla stazione.

I coltelli sono stati usati, invece, da un gruppo di teppisti un chilometro più avanti, sulla via Flaminia. Uno di loro viene preso dalla polizia al quinto piano di un palazzo, dove si era rifugiato. Su una «volante» un bonario brigadiere sta cercando di consolare una tifosa dei «reds», in preda a crisi di pianto, anche se il dialogo risulta incomprensibile ad entrambi. Seduti a terra altri due ragazzi inglesi mostrano al cronista mani e braccia sanguinanti. Non rimane che accennare un timido: «Mi dispiace molto». Per sentirsi rispondere: «Dispiace più a noi. Pensavamo di poter fare festa assieme per una partita che — tutto sommato — è finita in pareggio». Una frase che da l'immagine esatta del comportamento delle migliaia di inglesi giunti nei giorni scorsi a Roma. Amorevolmente «aggrappati» alle loro bottiglie di birra, hanno intonato ossessivamente il loro. «Quando vinceremo la Eurocup, brinderemo senza sosta» sdraiati sui prati intorno all'Olimpico per prendere il sole. E la loro uscita dallo stadio è stata perfettamente «all'inglese»: bandiere ripiegate e subito verso i pullman, con ordine. Dispiace davvero che la risposta più immediata ed appariscente debba essergli giunta da un centinaio di teppisti scatenati. Tifosi come gli altri? Si ripropone l'annoso interrogativo. Certo, come gli altri erano allo stadio. Ma è difficile credere che non fossero più di qualche decina quelli che, tra gli oltre quarantamila usciti affranti dall'Olimpico, avevano lasciato nei portabagagli delle macchine ogni genere di oggetto contundente, pronto ad essere usato contro «gli odiati reds». Come farlo capire al quarantaseienne George Sherp, aggredito alle spalle con un coltello insieme al figlio e che ora è in coma? O ai tanti derubati dei portafogli che, fino a tarda notte, si aggiravano per i commissariati domandando in che modo potessero far ritorno in patria? Speriamo solo che il vero volto della città sia rimasto impresso ai cinquanta tifosi inglesi che hanno bivaccato nel giardino della loro ambasciata — a Porta Pia — perché il loro pullman è ripartito senza attenderli: all'uscita da scuola centinaia di studenti ostinatamente bardati di giallorosso si sono avvicinati e ne è nato un lungo dialogo a gesti e frasi smozzicate. È finita con uno scambio di bandiere.

Angelo Melone

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la consueta rubrica del venerdì dedicata all'emigrazione. Ce ne scusiamo con i lettori.

Il 31 maggio alle ore 4

DIANA SCUTERI

si è spenta lottando fino alla fine contro il suo male, così come nella vita aveva sempre lottato per la difesa dei diritti dei più deboli

La famiglia

I funerali si svolgeranno il 1° giugno alle ore 15.30 nella parrocchia di Ognissanti

Roma, 1-6-1984

Paolo, Marco, Franco, Luciano Augusto, Maria Rosella e tutti i compagni della FILCEA nel momento della scomparsa di

DIANA SCUTERI

ne ricordano la profonda e rara onestà intellettuale e si stringono intorno ai molti che la amarono e ne compiangono l'assenza

Roma, 1-6-1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono
4.95.03.51-2-3-4-5
4.95.12.51-2-3-4-5